

## La questione morale

di Leopoldo Elia

Mi limiterò a sottolineare qualche motivo del fascino di Moro, fondato proprio sul rapporto fra etica e politica nel pensiero e nell'azione.

Certo, le vicende tragiche della sua morte rendono difficile fare storia contemporanea, come pure per molti eventi a cui egli ha partecipato si è cominciato a fare. Indubbiamente, anche la storia contemporanea esige un certo distacco, per cui è più facile farla del centrismo che del centro sinistra, è più facile farla del periodo dei movimenti di Azione cattolica sotto il fascismo, per documentazione maggiormente consolidata. Però, qualche cosa si può certamente dire sin da ora, pur senza la pretesa di dire nulla di definitivo, ma nel dovere di uscire fuori da questa fissità che comporta o la rimozione, o una sorta di soggiacenza a quel dramma che impedisce di affrontare in termini di storia contemporanea il discorso su Moro.

### Originale collegamento fra etica e politica

Vorrei ricollegare alcuni momenti del pensiero ai momenti dell'azione. Questi elementi del fascino di Moro, per quanto riguarda il nostro tema, derivano dal suo ripensamento originale del collegamento tra etica e politica.

Questa interpretazione molto personale della morale cristiana è anche molto moderna, vicina all'esperienza del secondo dopoguerra e di questo secolo. C'è un lessico di Moro particolare, che corrisponde a questo ripensamento della dottrina. Parlando, per esempio, del suo personalismo, chi ha studiato autori come Capograssi e altri filosofi, trova accenti molto peculiari. C'è un'attenzione continua alla destinazione personale dell'uomo. Il suo saggio fondamentale, *Chiesa e democrazia*, uno scritto breve ma intensissimo su *Studium* del 1950, mette in rilievo l'apprezzamento per il contributo che può dare la Chiesa alla vita della democrazia, proprio perché nel cristianesimo c'è sempre questa idea di una vicenda, di una destinazione assolutamente personale, come è personale il rapporto dell'uomo con Dio. E poi tutte le altre sue espressioni, questa umanizzazione della vita sociale che si ottiene, appunto, mettendo in contatto la morale con la politica; il concetto di liberazione che in certi momenti ha un accento anche più forte di quello di libertà o, perlomeno, si equilibra con esso e accompagna le altre formule più diffuse della interpretazione della morale cristiana rispetto alla vita della società.

Motivazioni morali stanno sempre dietro le istituzioni. Mai le istituzioni, viste come mera regola giuridica. Moro è filosofo del diritto, oserei dire, per scavalcare il diritto, per scavalcare la mera esperienza giuridica.

Allora, tutto questo dà luogo ad una visione complessa dei rap-

porti tra Stato e società. Non mi pare che abbia colto la sostanza del pensiero di Moro l'ultimo richiamo (nel libro di Giovagnoli sulla cultura democristiana), ad una sorta di forzatura statalista. Nella relazione di Dossetti ai giuristi cattolici (1951) e in molti scritti di Moro, forse si equivoca la spinta data ai cattolici che sono sempre stati fuori dallo Stato unitario italiano, diffidenti verso lo Stato, affinché si impegnino a fondo nella politica, nell'amministrazione, nell'attività statale. Ma non mi pare di vedere qui una forzatura, cioè la imposizione di questo stato alla società. Certo, sia Dossetti sia Moro avevano un'idea dello Stato come guida anche della società ma, specialmente Moro, concepiva questa guida facendosene anche interprete. Sono diverse le nozioni di Stato sociale che ci sono nei lavori di Moro e, in particolare, nella relazione al Congresso dei giuristi cattolici del 1951. C'è questo Stato che è sociale nella misura in cui anche rappresenta fedelmente le richieste della società. Certo non le accetta criticamente. Moro vede la capacità di conformazione dello Stato che legifera, rispetto allo Stato-comunità. In qualche modo, però, mantiene l'equilibrio, non c'è mai uno squilibrio a favore dello Stato.

Ora, io vedo l'equilibrio tra pensiero e azione perché a questa visione di ispirazione morale, che è di giustizia non astratta, che non significa dare semplicemente a ciascuno il suo su un piano di uguaglianza giuridica davanti alla legge ma, invece, di dare a ciascuno il suo secondo le singole esigenze dell'uomo. Chi quindi è più debole, è più povero di un altro merita maggiore sostegno da parte dello Stato.

### **La «cittadinanza sociale»**

---

Moro anticipa una nozione di effettività di quella che oggi si dice "cittadinanza sociale", che lo mette nettamente in contrasto con una visione puramente liberale o liberal-democratica dello Stato. E, infatti, il discorso in cui è più evidente la contrapposizione alla visione liberale dello Stato, è la polemica con Malagodi nel discorso del maggio '60 a Palazzo Rospigliosi. Anche puntigliosamente in quell'occasione vengono sottolineate tutte le differenze, tutte le radici di impostazione con quella costruzione giuridica della doppia unilateralità per cui il governo Segni nasceva per un'iniziativa unilaterale della Dc e agli altri Malagodi dava il suo appoggio per una sua propria visione dell'interesse pubblico (o del Partito liberale) anch'esso unilateralmente, ma senza che le due unilateralità si incontrassero in un contratto di governo o in un contratto di alleanza politica.

Possono sembrare oggi "cose sofisticate" in cui Moro utilizza la sua bravura di giurista a fini politici tout court e di politica delle istituzioni.

In realtà c'è molto di più in questa valorizzazione della unilateralità. È un modo per mantenere l'indipendenza del giudizio, non lasciarsi coinvolgere, né lui né la Dc, in questo possibile tipo di deriva.

E allora, perché Moro è credibile quando afferma questi valori morali dietro la politica, dietro le istituzioni?

È credibile perché c'è una corrispondenza con quello che ha fatto come operatore di governo.

C'è molta maniera nello svalutare l'opera di governo di centro sinistra ma, proprio l'amico Scaglia ha messo in rilievo anche nell'incontro di S. Pellegrino (vent'anni dopo incontri precedenti) quella che è stata l'opera sociale di quei governi di Moro.

Moro non si è accontentato di allargare genericamente la base democratica del potere facendo entrare i socialisti al governo e poi i comunisti

nella maggioranza. Ma, a quest'opera si è accompagnata sempre una crescita di interventi pubblici a favore di questa solidarietà, di questa cittadinanza sociale ante litteram. Pensate a tre eventi legislativi, al quale se ne può aggiungere un'altro. Sotto quel governo avviene per la prima volta una fiscalizzazione degli oneri sociali, dopo che Moro aveva detto, nella sua relazione sullo Stato sociale, al Convegno dei giuristi del '51, che si sarebbe dovuto procedere con spregiudicato rigore nei confronti anche delle libertà economiche, del diritto di proprietà. Pensate all'audacia, che non è solo concettuale, della soppressione del contratto di mezzadria. Le situazioni vanno collocate storicamente: solo pochi anni prima si era svolta la lunga controversia sui patti agrari; pochi anni dopo, il governo di centro sinistra dichiara illecito il contratto di mezzadria, ne proibisce la stipulazione di nuovi. Non importa, poi, che i vecchi contratti continuino, rimangano, ma il segno duraturo nell'ordinamento giuridico dimostra questa capacità di far corrispondere al pensiero l'azione. Pensate alla legge sulla giusta causa nei licenziamenti individuali (1966), che è l'anticipo della prima parte dello Statuto dei lavoratori.

Pensate alla scuola media unica; Moro voleva dividere non solo i beni materiali ma anche i beni della cultura.

Pensate a tutto questo, al concetto di gradualità nell'attuazione della Costituzione, non di rifiuto permanente di attuarla, come era l'atteggiamento del Partito liberale contro la legge sul referendum che Moro voleva fin dal 1960.

Il discorso sul rapporto tra etica e politica nel pensiero e nell'azione di Moro non si risolve solo nel concetto di integrazione di forze politiche antisistema nel sistema politico e istituzionale italiano, ma si arricchisce proprio anche di questa politica che cerca di far realizzare un programma eticamente ispirato.

### **La coerenza tra pensiero e azione**

---

C'è una coerenza per cui, al di là di quelli che possono essere stati i limiti nelle riforme, il segno che rende credibile il rapporto tra etica e politica in Moro è nella corrispondenza tra il pensiero e l'azione, la realtà riformatrice. Il tutto in una visione disincantata del rapporto tra democrazia ed etica, tra etica e democrazia.

Moro vede perfettamente, con la lucidità che lo contraddistingueva, che una cosa è l'alta ispirazione della coscienza morale, altra è la lotta sociale e politica con le sue particolari esigenze. Ma nulla vi è che faccia ritenere impossibile il concretarsi di quella superiore ispirazione, proprio nella vicenda della vita sociale e politica.

Soprattutto, Moro vede il carattere di "relatività", di neutralità della democrazia, tanto che ha un'espressione molto forte nello scritto *Chiesa e democrazia*, perché dice che il senso dell'eterno della Chiesa può, in qualche misura, costituire un impaccio all'incontro democratico. Quasi che la salda adesione ai principi ripugni al mobile gioco, alla perenne apertura, alla mancanza di verità, che sono propri della democrazia. Perché mancanza di verità? Perché Moro capiva che non era solo tecnica o questione di metodo quella del prevalere della maggioranza, delle opinioni, dei consensi. Moro ne era ben consapevole, non so se avesse ancora letto *La democrazia e il suo valore* di Kelsen, con quel motto evangelico di Pilato "quid est veritas".

Una mancanza di verità che è propria, appunto, della vicenda democratica, perché non sempre si riesce a far coincidere verità ed esercizio del metodo democratico. Ebbene, proprio perché si rende conto di questo, Moro è poi

in grado di comprendere, di assorbire anche la vicenda del divorzio, che si caratterizza proprio per la distinzione tra l'accettazione che il processo di secolarizzazione in regime democratico comporta, e la necessità, in qualche modo, di non ricorrere allo strumento della legge, e affidarsi invece, attraverso il convincimento, a una regola autonoma che l'individuo si impone, ma che non è imposta dalla legge. Allora, ecco la contrapposizione tipicamente morotea tra discrezione e rinuncia. Non bisogna mai rinunciare alle proprie idee. Qui c'è la radice di intransigenza etica e religiosa, però c'è anche la discrezione, cioè la capacità di discernere tra i mezzi che si possono usare e quelli che non si possono usare in una democrazia secolarizzata. E c'è anche un'eco della formula degasperiana: si può efficacemente dialogare, trattare, mediare, in quanto si abbia una grande fermezza e una grande intransigenza interiore, un grande radicamento di principi. Altrimenti, la trattativa, la mediazione scade, non è convergenza, ma è compromesso deteriore.

Questa visione complessa di equilibri vissuti, di esperienze profonde, ha ancora un fascino per la nostra esperienza che appare così scaduta. Proprio mentre la democrazia veniva giudicata da quasi tutti gli osservatori politici, dopo la caduta del comunismo, come una condizione del suo consolidamento, entra in crisi il rapporto tra etica e politica.

Io personalmente fin dal 1965 avevo messo in guardia contro il partito della occupazione, poi diventato formula comune. Recentemente, un anno fa, avevo sottolineato che senza la lotta contro le tangenti non si sarebbe potuta fare nemmeno la lotta alla mafia.

Si vive questa crisi, molto più forte che non nel periodo di Moro, del rapporto etica-politica. In quegli anni, anche fatti che potessero essere in qualche misura deplorabili sul piano etico rispetto al finanziamento dei partiti, erano assorbiti dalla grande contrapposizione con la forza antisistema, con il partito comunista. Per mettersi alla pari, tutti si procuravano i mezzi che potevano.

Oggi, questa giustificazione, anche se all'ombra del muro dell'anticomunismo è passata molta merce avariata senza pagare dogana, specialmente negli anni che hanno preceduto l'89, oggi noi dobbiamo andare oltre l'attenzione di Moro al rapporto etica-cultura.

### **Mondo cattolico e Dc**

---

Ricordo la frase di un uomo di cui abbiamo avuto modo di parlare recentemente perché è stato pubblicato un volume di atti di un convegno: mons. Costa, che da viceassistente della Fuci aveva propugnato la scelta di Moro come presidente della stessa. Proprio don Costa, nel 1958, diceva: «tutto potrà essere perdonato ai cattolici, l'insuccesso per difetto di esperienza o per difetto di capacità, ma non potrà essere perdonato il fallire sul terreno propriamente morale». Ricordo un'altra sua citazione del 1950, quando c'era il pericolo che l'Azione cattolica uscisse dal suo campo e ne invadesse altri non suoi, ma c'era anche il pericolo, dall'altro lato, che la vita politica venisse scissa dalla vita morale.

È quello che si è, purtroppo, in larga misura realizzato. Certo, la contrapposizione di De Rita «tutti ladri, allora nessun ladro» (apparsa sul quotidiano *L'Avvenire*) non mi convince, perché, purtroppo, ci può essere una terza via: non «tutti ladri e nessun ladro» ma, «molti ladri e qualche giusto».

Direi che tutto questo comporta un ripensamento, soprattutto in ordine alle motivazioni per le quali il mondo cattolico, finora, è stato così incapace di esercitare una influenza sul partito della Democrazia cristiana, sulla sua ca-

pacità di scegliere una classe dirigente, sul suo livello morale. Da due anni a questa parte non ci sono più alibi, non ci sono attenuanti. Da oggi, da ieri, dall'altro giorno, dalla caduta del Muro comincia per il mondo cattolico una responsabilità infinitamente più forte nel rapporto con le forze politiche e con la Democrazia cristiana. Questo mondo è disarmato rispetto alla politica con una delega in bianco, che non sarebbe più giustificata nella continuità della disattenzione alla questione morale.

Non voglio ritornare a parlare dei «cinquantacinque giorni» di prigionia di Moro, ma il pensiero corre a ciò che è avvenuto in seguito.

Quello che è avvenuto dopo quei momenti di altissima tensione, quale che sia il giudizio sulle posizioni assunte allora, cioè la caduta assoluta di tensione dopo la morte di Moro, invece di essere uno stimolo a tenere alto il livello etico, è diventato una parentesi rispetto al corso ulteriore degli eventi. Tutto questo ci ricollega sempre, in questo periodo, a quella vicenda. Il "dopo Moro" è assolutamente indegno di quella tragedia, ci si è abbandonati in questi dieci anni ad un modo di vita tutt'altro che all'altezza di quella tensione: tutto questo rischia di squalificare retroattivamente le posizioni prese da ciascuno, allora. Tutto questo rischia di gettare retroattivamente un'ombra tragica su quello che è avvenuto in questi dieci anni.

Allora, la questione morale deve riportarci a rivivere il rapporto tra etica e politica in modi più degni e meno disattenti.